

L'Unità Metropolis

LE CENTO CITTÀ

11 APRILE 1999



MICROCLIMI

Case e palazzo

ENZO COSTA

«Non si affitta ai meridionali», si leggeva quarant'anni fa a Torino sulle porte di molte case. «Non si affitta ai marocchini», titolava la Stampa il 19 marzo scorso. Con l'aggiornamento geografico dell'apartheid domestico, il quotidiano torinese sintetizzava una storia di ordinaria xenofobia vissuta dalla famiglia vissuta dalla famiglia di un cittadino del Marocco (laureato in Lingua Araba e operaio a Settimo) che - dopo uno sfratto - non trovava alloggi per via della sua nazionalità. Solo la pubblicazione della notizia ha poi fatto risolvere il «problema». La differenza con la greta Italia degli anni '50 non sta nella maggiore «sudità» del capro espiatorio. È che allora il pregiudizio contro i «terrori» veniva dal basso. Oggi la caccia all'immigrato la fomentano partiti che siedono in Parlamento. Il razzismo legalizzato: ecco dove può portare lasciare il pelo alla famosa «gente».

◆ Vicino a Campobasso gli eredi di un esodo antico: ora sono pronti a offrire la loro ospitalità...

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

MONTECILFONE (Campobasso) I manifesti sono ancora sui muri bianchi. «Aiutateci ad aiutare i profughi del Kosovo. Segnala la disponibilità di una casa, di un alloggio, o tutto ciò che può servire per offrire rifugio ed accoglienza». Non ci si accontenta, qui sui colli fra il mare e Campobasso, di raccogliere coperte o pasta. Si offre ospitalità in una casa vera, per dare a chi è stato cacciato dal Kosovo un letto, una cucina, una stufa calda. Il «perché» è spiegato nelle ultime righe dei manifesti. «Ricordati che cinque secoli fa i nostri antenati hanno patito analoghe sofferenze e persecuzioni, e fuggendo dall'Albania hanno fondato questo nostro caro e amato paese».

Potrebbe sembrare una favola, la vicenda di Montecilfone. Discendenti di donne e uomini che furono cacciati dalla loro terra cinquecento anni fa, per ricordare le loro «radici» offrono terra e case ai profughi di oggi. Albanesi che sono italiani da secoli vogliono abbracciare altri albanesi che stanno vivendo le tragiche ore del Kosovo. Ma Fernanda Pugliese, insegnante ed assessore alla cultura nel piccolo Comune, mette le mani avanti. «Lo faremo per tutti. In passato abbiamo aiutato anche altri profughi. Certo, adesso in televisione vediamo gli stessi drammi vissuti dai nostri avi quando furono costretti a lasciare l'Albania dopo la morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg... I loro racconti sono stati tramandati da una generazione all'altra».

Montecilfone ha 1700 abitanti e una storia che dovrebbe essere raccontata nelle scuole, in tempi nei quali c'è chi vorrebbe convertire ogni fiume in un confine ed ogni forestiero in un nemico. «Mire na erdhet Munxhaufuni», benvenuti a Montecilfone, c'è scritto all'ingresso del paese. «Sì, qui siamo albanesi, come in altri Comuni vicini, Ururi, Portocannone, Campomarino. Fra tutti siamo tredicimila, e poi ci sono le comunità dei croati. Siamo riusciti a conservare la nostra lingua per cinque secoli perché le nostre sono sempre state comunità molto chiuse. Solo adesso rischiamo di perdere, con la lingua, la nostra identità».

C'è un silenzio strano, nel paese. C'è appena stato un funerale, e come sempre tutti gli abitanti hanno accompagnato il feretro fino alle porte del paese. Soli i famigliari vanno al cimitero - così si usa da secoli - ed il ritorno a casa riceve le condoglianze di tutti, nell'ora di casa.

L'unico rumore che si sente è quello di un pallone che rimbalza nel campo di fronte al municipio. I ragazzi giocano, ma quasi in silenzio, perché gli adulti sono ancora in fila davanti alla casa del defunto.

«Sono i ragazzi che ci preoccupano». Fernanda Pugliese è anche direttrice di «Kamastra», rivista di cultura ed attualità degli albanesi e dei croati. Nelle sue pagine si legge che ormai solo gli anziani e gli adulti - fino ai quarantenni - parlano la lingua albanese, mentre i ragazzi ed i bambini non riescono ad impararla perché nelle case non si ascoltano più le parole dei nonni e dei genitori ma ormai soltanto quelle della televisione. «Per questo abbiamo aperto una scuola, che facciamo al pomeriggio, per conoscere la nostra lingua e la nostra storia».

C'è anche una piazza Scanderbeg, a Montecilfone, non lontano dal «vicolo degli Albanesi». «I nostri antenati - racconta Fer-

Le canzoni e le parole della memoria

MONTECILFONE «U bau ua gaz». Faccio una risata. «Jemi 'be». Non abbiamo niente. «Jane si hunde e buze». Sono come la bocca e il naso. Vanno a scuola di «arbëreshë» e di albanese moderno i ragazzi e le ragazze di Montecilfone. E fanno parte di un gruppo folkloristico, Kamastra, che nel paese ed in giro per l'Italia racconta «kenket, vijershet dhe valljet», i canti, i cori e le danze della cultura albanese.

Citano Cornelio Tacito, che nella sua opera «De origine, situ, moribus germanorum», così descrive l'Albania tra gli anni 98/106 dopo Cristo. «Sono gli albanesi di natura allegra, amano i conviti e i divertimenti, e con specialità si diletano dei loro balli. Hanno ancora in uso di andare con le spade in mano cantando canzoni che contemplano le azioni belliche degli uomini celebri della nazione».

Adesso, il gruppo Kamastra canta che «Ka hora jone», in paese, «quando dici qualcosa / la vengo a sapere anche le galline che sono in cantina / e quando arriva di nuovo alle tue orecchie / appena lo vieni a sapere ti espone il cervello». I canti raccontano anche l'arrivo dei primi albanesi dopo la morte di Skanderbeg. «Da un'altra terra noi siamo venuti qui / abbiamo varcato colline e mare e quel fiume di là / stavamo come uccelli sperduti e impauriti».

Anche le leggende fanno parte della memoria. Quelle tristi parlano di principesse chiuse dentro le mura del castello di Scutari, che chiedono soltanto di avere la possibilità di allattare il figlio. Quelle allegre raccontano invece di principesse che restano incinte con un raggio di sole, abbandonano la prole che ovviamente viene trovata dal figlio di un re, e tutto finisce con nozze, danze e banchetti.

«Atë janë atjë e na jemi kaet». Essi sono là e noi siamo qui, questa la conclusione di tutti i racconti.

Anche al di là dell'Adriatico, si sapeva che certi finali a sorpresa erano un'esclusiva dei castelli e non delle catapecchie.

nanda Pugliese - arrivarono fra il 1450 ed il 1550. Queste terre erano rimaste quasi senza popolazione, per il terribile terremoto del 1456. Non fu comunque facile, per gli albanesi, trovare accoglienza. Migravano da un luogo all'altro, ed alla fine si stabilirono su queste colline. Ricostruirono i paesi. A Guglionesi - c'è una cronaca del 1496 - gli albanesi abitavano nella parte alta del paese, presumibilmente per motivi di strategia militare. Forse la difesa armata era stata voluta da Giovanna, moglie di Ferrante II, che aveva messo milizie albanesi in un altro suo feudo, Isernia. E furono proprio gli albanesi di Guglionesi - cacciati via nel 1507 dal duca Andrea di Capua di Termoli - a ripopolare i vecchi casali di Montecilfone».

A dire la verità, Fernanda Pugliese non usa quasi mai la parola «albanese». Dice «arbereshe», che vuol dire abitante dell'Arberia, come si chiamava l'Albania



Kosovari in un campo profughi

A Montecilfone, piccola patria degli albanesi d'Italia

Furono cacciati dal loro paese 500 anni fa «Fra tutti ora siamo diventati tredicimila»

fino al 1500. «Albanesi» sono invece coloro che hanno attraversato l'Adriatico in questi ultimi anni. Non è una distinzione solo linguistica. «I profughi arrivati dopo il 1991 sono nostri fratelli, ma la loro migrazione è diversa... I nostri avi erano nobili, prelati, soldati, che partirono con equipaggiamenti ed archivi. Alcuni, come ha ricordato Ismail Kadarè nel suo esilio in Francia, si portarono dietro persino le campane delle chiese, per non lasciarle in mano ai turchi. Molti di loro furono accolti come eroi, ricevendo città e terre per stabilirsi. Gli ultimi arrivati sono gente semplice, senza lavoro, partita tragicamente a mani vuote. Con la fuga hanno dimenticato la lingua, l'ambiente, la nazione di origine per inseguire un sogno che nulla doveva aver a che fare con il passato, anzi per rompere con il proprio passato».

Ancora più chiaro è Giuseppe Fiorilli, autore del libro: «Ururi si trova in Italia». Sulla rivista Kamastra (è la catena del camino, fatta di tanti anelli, «come i popoli del mondo»), scrive una lettera - appello alla «Cara Albania, così amata quando eri lontana, così estranea ora che sei vicina». «Per noi arbëreshë dell'antica

diaspora la realtà albanese coincide con la fine di un bel sogno. Nessuno osa confessarlo, ma in cuor nostro avremmo preferito che l'Albania fosse rimasta quell'isola di tetro e arcaico comunismo nel quale l'aveva sprofondata Enver Hoxha, tanto profonde e dolorose sono le ferite che ci procurano le interminabili divisioni interne dell'antica terra delle aquile, la mancanza di solidarietà che induce gli «sqiptare» di Valona a sfruttare i profughi kosovari; il materialismo più corrotto che spinge alcuni di loro allo sfruttamento delle sorelle, dei fratelli, dei figli, indotti persino alla prostituzione ed all'accattonaggio».

Il dolore si trasforma in accusa. «Appena una ventina di anni fa, l'Albania era idealmente lontana anni luce dai nostri confini. Oggi basta un gommone per portare i volti della sua gente davanti alle nostre case. Ogni giorno gli scafi traghettano centinaia di profughi sulle coste pugliesi... a volte i bambini più piccoli vengono scaraventati in mare come fosse un'inutile zavorra, costringendo i soccorritori a fermarsi. Quando la televisione fa vedere queste scene inumane, irreali, terribili, peggiori di qualsiasi gi-

rona dell'inferno dantesco, nelle case degli arbëreshë non si fiata neppure».

Meglio ricordare i tempi dell'Arberia, i prelati ed i condottieri. «È incredibile, ma oggi c'è qualche arbëreshë che forse si vergogna a dichiarare l'origine albanese. E pensare che una volta era un vezzo, quasi un blasone. La «coccia» dura degli albanesi veniva sbandierata come un vantho. Chissà cosa ne penserebbero i Crispi, i Gramsci; cosa ne penserebbe Pietro Tanassi...».

Meglio riportare alla luce gli antichi costumi ed i riti, le canzoni e le poesie dell'Arberia. Adesso che il 30% dei ragazzi non parla più l'albanese, bisogna fissare i ricordi nella carta, perché nulla venga cancellato. Il matrimonio, ad esempio. Il cipresso è il simbolo dello sposo, la vite il simbolo della sposa. Alberi da frutta rappresentano gli illustri parenti in compagnia dei quali la signora va a contrarre il matri-

monio. Il sacerdote - il rito dei primi profughi era quello greco ortodosso, soppresso nel 1696 dal Sinodo di Benevento - alterna nelle dita degli sposi due anelli. «L'uno è d'oro, che è dell'uomo, più nobile e l'altro è d'argento, ed appartiene alla donna, di condizione inferiore. Il sacerdote pone sul capo degli sposi due corone intrecciate, con rami di cipresso e con pampini di vite... In un bicchiere di cristallo si infonde del vino, vi si bagna del pane e si pone per tre volte davanti agli sposi incoronati. Il sacerdote butta poi a terra con forza quel bicchiere e lo fa a pezzi affinché esso non venga utilizzato per fini profane».

Montecilfone è un pezzo di mondo che non ha mai avuto frontiere insuperabili. Gli albanesi sono diventati italiani, e con loro hanno condiviso - soprattutto nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale - il destino dell'emigrazione. Ci sono arbëreshë di Montecilfone nel Quebec e negli Stati Uniti, ed hanno una loro associazione. «Sono stato a trovarli - scrive don Franco Pezzotta nel bollettino parrocchiale del 1974 - e ho capito che il sangue albanese non mente... sempre pronto, aperto, generoso. Tutti si sono mostrati fratelli amici, albanesi. Ognuno ha raccontato la sua storia... la sua odissea. «Ho lasciato la casa, la famiglia, il paese, gli amici, il sole italiano per venire a far fortuna in America, in una terra ignota...».

Racconti uguali a quelli di milioni di altri italiani emigrati, fatti però da chi in casa sua chiama i nativi della penisola «Ltingnt», i latini, i forestieri. Ma i veri forestieri, per gli arbëreshë, oggi sono forse gli albanesi dei gommoni. «Ne abbiamo 150, nel nostro comune», spiega Luigi Pescia, sindaco di Ururi «stanno per conto loro, non sappiamo bene che cosa facciano. Forse li abbiamo accolti troppo bene. Gli abbiamo offerto le lasagne, così non si sono dati da fare». Luigi Pescia è «arbëreshë» e si lamenta perché troppi ragazzi non parlano la lingua di Scanderbeg.

Inchiesta

Nuove imprese tra l'Arno e la Bovisa

I grandi progetti di trasformazione urbanistica a Milano e Firenze. Le aree dismesse e il disegno del loro recupero. Il Politecnico in periferia, una città alla scienza a Castello. Il Palazzo di Giustizia a Novoli, dove sorgevano gli stabilimenti della Fiat, ora a Campi Bisenzio.

SERVIZI

A PAGINA 23

Stramilano

Primavera: la strada dei maratoni

Primavera, tempo di correre per migliaia e migliaia di allenati ed occasionali maratoni. Dopo Roma, domenica prossima tocca a Milano, con la più famosa delle «non competitive», la Stramilano, arrivata alle ventottesime edizioni (preceduta sabato dalla gara dei campioni veri).

CECCARELLI

A PAGINA 4

Terni

La conversione della città dell'acciaio

Terni era una delle capitali della siderurgia in Italia ed era la città più industriale e operaia dell'Umbria. Oggi gioca le carte della conversione industriale e cerca il rilancio attraverso le tecnologie. Una conversione all'insegna di internet e delle fibre ottiche.

BELLINI

A PAGINA 5

Musei

Sarà bella la stagione dei beni culturali?

Coincidenze di primavera: quasi contemporaneamente aprono al pubblico musei in tutta Italia, Trieste, Roma, Vicenza, Napoli, Pavia (dove torna splendida «camera delle meraviglie» di Lazzaro Spallanzani). E presto in mostra i tesori antichi di Ischia. Nuovi progetti approvati alla Camera

SERVIZI

A PAGINA 7

Il Dottor Zivago in 2 vhs e in più il libro «Tre Rubli»



a sole 16.900 lire
IN EDICOLA
TU

